

Dall'Anarchismo allo Zapatismo: La perenne lotta contro il potere

"Non morirà il fiore della parola. Potrà morire il volto nascosto di chi oggi la nomina, però la parola che viene dal fondo della storia e della terra non potrà essere sradicata dalla superbia del potere" (EZLN)

di Alfredo Velarde
(Autonomia, 25 - Periodico di analisi e critica anarchica)

Dal momento stesso in cui l'EZLN irruppe nella tribuna della politica pubblica, considerate le cose in senso nazionale ed internazionale, ebbero inizio i vari dibattiti attorno alla corretta interpretazione sul senso ultimo del suo discorso politico. Con celerità, fu perfettamente chiaro che una delle più corrette e pertinenti definizioni politiche degli zapatisti era data dal suo aperto rifiuto del potere. Se per qualcosa ebbe un significato la sua lotta, sin dal principio, fu dato dalla negazione totale a ponderare la possibilità che, per cambiare dalla radice l'oppressivo e sfruttatore stato di cose esistente in Messico, bisognasse lottare attraverso cariche elettorali.

Gli zapatisti avvertirono, molto bene, che se avessero orientato la loro lotta attraverso le corsie tradizionali dell'illegittimo potere costituito, sarebbero finiti per riprodurre, in questo modo, il medesimo codice dei partiti in crisi, legittimando in ultima istanza il medesimo potere contro il quale si erano sollevati in armi e che andrebbe distrutto per aprire i veri canali alla *democrazia radicale* opposta alla partitocrazia. Entrare nella logica del fittizio suffragio universale avrebbe implicato una grave contraddizione in atto per la sua parola insurrezionale, ragione per la quale con giustizia si negarono a riprodurre questa logica-illogica.

Per questo che, dal 1994, hanno lasciato perfettamente chiaro che la loro lotta contro i poteri esistenti non è equivalente ad aspirare al potere per poi concentrarlo nelle proprie mani o in qualsiasi altre che infrangano la sovranità popolare. Se c'è qualcosa di esemplare nel suo speranzoso laboratorio autonomista indigeno, con le Giunte di Buon Governo, è precisamente perché gli zapatisti hanno compreso che la unica modalità di un potere politico legittimo è quella che socializza e si distribuisce dal basso, per e tra la gente medesima, sia nel campo politico che economico. Questa forma di democrazia, detta da alcuni *democrazia radicale* per contrastarla da altre forme cosmetiche e così definita per la sua risolta opposizione di principio alla modalità rappresentativa propria del paradigma demo-liberale capitalista, solo si può denominare correttamente come autogoverno popolare. Non la democrazia formale, indiretta e rappresentativa che invariabilmente alla lunga degenera in un potere delle elite al servizio della classe dominante capitalista, ma la democrazia reale e diretta, per tanto radicale, esercitata dalla gente stessa e per tutti, a margine di ogni relazione coercitiva o subalterna.

Nella storia delle idee e delle lotte di emancipazione, non sono molte le espressioni politiche, incluso della sinistra storica e delle sue diverse correnti socialiste ortodosse, che poterono comprendere quello che gli zapatisti hanno capito con la propria *praxis* dalla loro particolare e trascendentale trincea combattente. Da qui le difficoltà di costruire un dibattito produttivo tra gli zapatisti e la sinistra marxista messicana, per esempio, dopo la caduta del Muro di Berlino e la disintegrazione dei sempre mal nominati "paesi socialisti".

Durante gli ultimi 150 anni di lotta anticapitalista, solo l'anarchismo storico e le sue più coerenti derivazioni ulteriori, fino a giungere ai nostri giorni con il comunismo libertario autogestito, compresero che la lotta contro il potere, che non è sinonimo di aspirarvi, può offrire, in seno al vasto movimento globale contro il sistema e altermondialista dei nostri giorni, l'architettura politica necessaria di una proposta nuova capace di evitare che l'esercizio del potere - secondo la celebre sentenza di Bakunin - generi interessi diversi al movimento storico di quelli dal basso: i lavoratori liberamente organizzati. Dalla Prima Internazionale, e soprattutto, a partire dalla polemica cardinale tra Karl Marx e Miguel Bakunin, la questione del potere acquistò la dimensione di una polemica essenziale, senza la cui risoluzione positiva alla luce dell'esperienza, sarà possibile evitare la sostanziazione nel potere di agenti estranei ai lavoratori coscienti e in lotta, per dare uno sforzo culminante alla giusta richiesta di socialismo libertario, secondo il quale "l'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi".

Se qualcosa amalgama la (per molti ancora inavvertita) convergenza puntuale tra gli zapatisti di oggi e l'anarchismo storico o quello attuale, coordinato attraverso il Movimento d'Azione Globale dei Popoli (Global Action People), per quanto riguarda la lotta contro il potere, è la condivisa reticenza ad aspirare a un potere che comunque bisogna combattere senza darle e né chiederne tregua. In questo senso, il luogo teorico precursore e di chiara ispirazione esemplare che l'EZLN ha compiuto rispetto ai movimenti nonglobal di altre latitudini nell'era attuale della lotta globale contro il capitalismo, posto preponderante che tutti gli riconoscono - come nel Social Forum Mondiale - si radica nel vincolo indissolubile dell'etica con la politica e la subordinazione di questa a quella.

La promulgazione della Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona, in questo senso, deve essere salutata come la possibilità che il lungo processo di resistenza che molteplici organizzazioni sociali, civili e popolari hanno sviluppato in Messico, che non sono solo zapatiste, sia capace di andare più in là e costruisca questo "altro" che l'EZLN propone nella sua ultima dichiarazione favorevole al fronte ampio della sinistra, di quelli dal basso, anticapitalista e anti-neoliberista che urge, se è vero che si aspira a straripare dalle encomiabili però insufficienti resistenze collettive che si spargono ovunque, anche se frammentate, di una coordinazione orizzontale tra uguali, per lottare contro i potenti di sempre.

Si tratta, a nostro giudizio, di preparare le condizioni non solo per sommare e moltiplicare la forza oppositrice dei milioni che, da ogni parte, aspirano a tenere in gestazione condizioni di ingovernabilità antisistemica, ma di integrare coordinatamente le lotte oggi disperse in una sinergia costruttrice di un potere di veto contro il regime dell'alternanza conservatrice e della sua classe politica complice. Solo se otteniamo questo, sotto il manto dell'iniziativa contenuta nella Sesta Dichiarazione, si potrà maturare il salto di qualità richiesto per la generalizzazione della lotta, capace di cambiare l'attuale relazione delle forze politiche avverse alla causa popolare, al fine di passare a un'offensiva definitiva che propizi la nuova rivoluzione che nascerà dall'ingiustizia, dallo sfruttamento e dall'oppressione senza limite che soffre la ribaltata società dei nostri giorni.

Si tratta, infine, che la perenne lotta contro il potere, con l'esempio anarchico e zapatista nella nostra eredità storica e contemporanea, si affanni da qui in poi a favore dell'assente modernità alternativa che nel Paese potrebbe trarre con sé la democrazia radicale o l'autogoverno popolare. E, per tanto, questa lotta è chiamata a fondare, nei fatti della vita quotidiana del Messico attuale, l'autonomia del politico nell'organizzazione e nella gestazione storica a venire, che continua a dare significato all'impulso rivoluzionario per una profonda trasformazione della società. Non dove il politico si emancipi dal sociale, ma anzi dove il politico riassuma, in se stesso, il sociale, in forma indipendente e per intero. Di questo spessore è la sfida che si apre nell'attuale tappa della lotta contro il capitalismo in Messico.